

Chi era

A Genova i primi versi, a Roma gli ultimi



Giorgio Caproni nacque il 7 gennaio 1912 a Livorno, città che lasciò all'età di dieci anni per trasferirsi a Genova, dove frequentò i corsi di violino e composizione al Conservatorio e conseguì privatamente l'Abilitazione Magistrale. Nel 1939, dopo un breve periodo a Pavia, si trasferì a Roma, dove abi-

terà per tutta la vita, pur trascorrendo le estati a Loco di Rovigno, dove aveva insegnato in gioventù e conosciuto Rosa Rettagliata, la compagna della vita e moglie dal 1937. Dopo aver partecipato alla guerra e alla Resistenza, fu per molti anni maestro elementare. È morto a Roma il 22 gennaio 1990.

rità popolare di uno scompartimento di treno: pur cosciente del valore della semplice comunicazione che lì si è costruita, dell'autenticità delle esistenze di tutti coloro che si sono trovati a farne parte, egli ne avverte l'estraneità, in un'inevitabile necessità di «trasferimento» verso un margi-

Il suo mondo

È quello di un Paese «popolare» che poco alla volta si sfalda

ne «ultimo», un limite che è quello stesso della vita e del linguaggio.

IL DISSOLVERSI DEGLI AFFETTI

Così la poesia di Caproni si è svolta sempre più (fino all'ultima raccolta postuma, *Res amissa*, 1991) come un'interrogazione del margine, dell'insufficienza: con una grazia sempre più scarnificata, con un canto apparentemente leggero sospeso in un'intima fragilità (quasi sull'onda acuta e sfuggente del suono del violino, strumento che egli ben conosceva): tra dolcezza e ostilità, amorevolezza e scontro, tenerezza e ironia, disponibilità e distanza, ha sondato il limite della vita e dell'esperienza, l'assedio del nulla, il dissolversi degli affetti e delle relazioni umane, l'aridità illimitata del tempo della «morte di Dio». Il massimo livello storico e teorico, il confronto con le lacerazioni della storia e con quelle dell'essere e della parola vi si dà nel cuore stesso di un orizzonte

tutto personale, entro un'evidenza di situazioni particolarissime, anche tra i frammenti di una semplice e dimessa quotidianità.

Il mondo di Caproni è in fondo ancora quello di un'Italia «popolare», quell'Italia che egli ha sentito modificarsi e sfaldarsi, ma senza la gridata esasperazione del più giovane Pasolini, che gli fu amico. Le immagini affascinanti di questa Italia «popolare», tra treni, osterie, latterie, corriere, biciclette, strade di montagna, nella fase più avanzata della sua poesia si vanno sempre più rarefacendo: e si espongono insistentemente ad un disappropriarsi, al svolgersi dell'esperienza fuori da se stessa, in movimento verso qualche non luogo, che porta ad identificare il deser-

to a cui ci riduce il frenetico e illusorio vitalismo, l'eccesso incontrollabile della comunicazione contemporanea. Caproni insegue non con astrazioni teoriche o ideologiche, ma nel concreto dell'esistenza, la percezione del limite; la sua parola arriva a «grattare» insistentemente sul *muro della terra*, come del resto suona il

titolo della raccolta del 1975, che riprende un'espressione con cui Dante indicava il muro della città infernale di Dite: un «muro» che rappresenta il limite della condizione umana e sociale, che il poeta sa di non poter lacerare, pur continuando a cercare un valore, la possibile e impossibile sopravvivenza di un Dio, che esiste solo in quanto è negato.

Questa materia così bruciante, che chiama in causa le minacce impensate che nel volgere del Novecen-

Le sue parole

Arrivano a «grattare» il limite della condizione umana e sociale

to si sono sempre più addensate sugli equilibri vitali, viene da lui toccata con una quasi allucinata leggerezza, nel segno di un'indifesa e pur resistente fragilità; se ne può vedere un segno nella breve strofa che costituisce *Esperienza* (ne *Il muro della terra*): «Tutti i luoghi che ho visto, / che ho visitato, / ora so - ne son certo: / non ci sono mai stato». Mi capita spesso di ripetere questi pochi versi, che in modo così apparentemente semplice e svagato sondano ogni volta la negatività della nostra esperienza, il cancellarsi inevitabile del senso dei luoghi che freneticamente attraversiamo, ormai quasi senza vederli: quanto lontano dalle false sicurezze, dai rumorosi modelli spettacolari, dagli effetti vuoti a cui si sta oggi riducendo la scena pubblica. ●

IL CONVEGNO

Un insegnante per caso tra i banchi della scuola «Pascoli»

IN CATTEDRA ■ Dalla scuola «Pascoli» di Roma, dove Giorgio Caproni insegnò dal 1938 al 1951, parte l'iniziativa programmata per oggi (Sala Pietro da Cortona, piazza Campidoglio, ore 17) insieme alla scuola Crispi, con il patrocinio del Comune di Roma e del Municipio XV. Il convegno sarà un'occasione per rileggere la poesia di Caproni e per scoprire il suo impegno pedagogico come docente. Dall'archivio didattico della scuola «Pascoli», tra l'altro, sono spuntati alcuni documenti, in parte confluiti nel volume che sarà presentato oggi stesso: «Caproni: feci il maestro per caso» di Marcella Bagigalupi-Piero Fossati (Il melangolo). All'incontro di oggi saranno presenti, tra gli altri, Elio Pecora, Gabriella Sica, Antonio Debenedetti, Massimiliano Fuksas, Giuseppe Bertolucci.

IL MONDO SECONDO IL NYT

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



La settimana scorsa, scorrendo la classifica dei venti migliori libri del 2009 secondo *Lire*, avevamo rimarcato il suo «cosmopolitismo»: tra i curatori francesi, sciovinismo zero. Analogo esercizio sui «best books 2009» del *New York Times*. Sui dieci titoli prescelti, invece, non ce n'è uno tradotto. Gli autori di fiction in top ten sono Maile Meloy, Jonathan Lethem, Lorrie Moore, Jeannette Walls e Kate Walbert. E qui da notare c'è: 1) la prevalenza, 4 a 1, di firme femminili 2) che tutti e cinque gli scrittori, invece, noi abbiamo potuto leggerli, con le opere precedenti al 2009, in traduzione italiana. Stesso discorso per i cinque autori in top ten per la saggistica. Ma qui c'è da allargare il discorso, perché, di là dai nomi, è interessante l'idea di «storia» che, come uno specchio, queste classifiche riflettono. E, dunque, abbiamo esplorato un magazzino più ampio, quello dei cento libri del 2009 «da leggere» allestito dallo stesso NYT: nella saggistica si passa da Gordon S. Wood che in *Empire of Liberty: A History of the Early Republic, 1789-1815* esplora la protostoria per definizione, i neonati Stati Uniti, all'epica del primo magnate, Cornelius Vanderbilt, narrata da T.J. Stiles, e ad alcune analisi sull'oltrefrontiera, ma perché teatro di spedizioni americane, Iraq e Afghanistan. Tra i cento titoli del 2009 la spuntano solo due non anglo-sassoni: un Nobel, Pamuk, col suo *Museo dell'innocenza*, e un romanzo tradotto 52 anni dopo l'uscita, *Ognuno muore solo* di Hans Fallada. Farsi un giro in Rete per questi repertori, insomma, è illuminante in termini di geopolitica. Di converso la newsletter di EuropaEditions, la branca newyorchese che e/o ha fondato appunto per portare «dentro» gli Usa un po' di cultura altra, annuncia che Alberto Angela, con *Una giornata nell'antica Roma* (tema *peplum*, ben scelto) ce l'ha fatta: ha espugnato nientemeno che la top ten 2009 del Kansas City Star... ●

WWW.UNITA.IT

Sul nostro sito on-line, www.unita.it, uno speciale dedicato a Giorgio Caproni, scomparso 20 anni fa. In rete i testi pubblicati oggi sul nostro giornale e molto di più.